

Book Review - Standard



Citation: L. Storti (2018) Francesco Calderoni, *Le reti delle mafie. Le relazioni sociali e la complessità delle organizzazioni criminali*. *Cambio* Vol. 8, n. 16: 227-229. doi: 10.13128/cambio-24952

Copyright: © 2018 L. Storti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Francesco Calderoni

Le reti delle mafie. Le relazioni sociali e la complessità delle organizzazioni criminali

Vita e Pensiero, Milano 2018, ISBN: 9788834335550.

In questi ultimi anni si ha l'impressione che lo studio dei fenomeni criminali organizzati sia entrato in una fase adulta. Ad alcuni questa affermazione sembrerà avventata, considerati i problemi metodologici generati da questo particolare oggetto di ricerca. Altri la riterranno un'affermazione tardiva e scontata, poiché la letteratura sul tema è molto ampia e si basa su tradizioni di ricerca consolidate, portate avanti in centri di ricerca accreditati a livello internazionale. È probabile che la verità stia nel mezzo. Possiamo dunque affermare che recentemente le pubblicazioni sulle molteplici sfaccettature del crimine organizzato abbiano fatto un salto di qualità, pur mantenendo alcune problematicità strutturali. Del resto, anche nelle scienze sociali intese in senso stretto il crimine organizzato occupa ormai un campo di studi, in cui sono riconoscibili alcune coordinate di fondo: 1) il tentativo di applicare strumenti di analisi tipici delle scienze sociali e criminologiche, dunque la rinuncia a costruire una nuova e originale "sottodisciplina" chiusa in se stessa (cosa che rischiava di diventare la mafologia, per esempio); 2) la volontà di adottare un approccio che integri il contributo delle diverse discipline; 3) lo sforzo di produrre sistematizzazioni analitiche e teoriche, che ha dato luogo anche a un filone di carattere manualistico.

Il volume di Francesco Calderoni è congruente con queste caratteristiche. L'autore è un criminologo di professione e di vocazione, giurista di formazione, ma attento conoscitore dei contributi sociologici. Ha dunque le spalle sufficientemente larghe per realizzare un volume che dica la sua intorno a un crocevia di temi. Vediamo di ricostruirne alcuni. Il presupposto dell'analisi riguarda un fatto sociale, per dirla *à la* Durkheim. I fenomeni criminali sono eminentemente relazionali e interpersonali: la gran parte dei «reati è commessa da più di una persona, in forma di collaborazione simultanea, ovvero di collaborazione precedente o successiva alla commissione del crimine» (p. 27). Pertanto, le dinamiche di tensione tra individui singoli e i gruppi sociali sono essenziali per la comprensione di molti processi di devianza. Coerentemente è utile assumere una prospettiva che presti attenzione a ciò che accade *tra* gli attori sociali, vale a dire nello spazio delle loro strutture di interdipendenza. Per fare ciò l'autore propone in diverse parti del

libro i contributi di un ampio filone di ricerca che risale a uno dei padri fondatori della sociologia, Georg Simmel. Centrale è dunque l'intuizione che i fenomeni sociali – di cui quelli devianti sono una fattispecie – non siano la mera sommatoria di azioni individuali, ma si generino dall'effetto aggregato di interazioni multiple, che vanno colte mediante l'osservazione dei loro aspetti formali. Entrano dunque in campo le tecniche dell'analisi di rete, che si sono dimostrate potenti strumenti per spiegare come la morfologia delle strutture reticolari in cui sono collocati gli attori plasma il corso delle loro azioni. Detto in poche parole, il libro sistematizza il tema della criminalità organizzata in riferimento alle relazioni sociali, con un'attenzione alle tecniche di network analysis. A tal fine, esso viene costruito attraverso una progressiva articolazione dei modelli teorici di riferimento, che vengono sviluppati nella prima parte (in dettaglio, nei primi tre capitoli), per poi assumere un taglio empirico, che si dispiega nella seconda parte (esattamente, dal quarto al sesto capitolo).

Dapprima si affrontano le questioni basilari, ovvero gli atomi dei fenomeni di criminalità collettiva, le gang e le dinamiche di funzionamento dei mercati illegali. Entrambi i fenomeni testimoniano la natura centrifuga e dispersa delle strutture organizzative di questi gruppi criminali. Al netto degli aspetti idiosincratici, queste acquisizioni mettono in guardia di fronte alla tentazione di sopravvalutare la robustezza organizzativa dei nuclei criminali, che faticano ad andare oltre alla dimensione molecolare, e la capacità di controllo dei mercati illegali, che sembrano piuttosto soffrire di deficit di coordinamento, e essere contraddistinti da una governance pulviscolare. Eterodosso rispetto alle precedenti considerazioni è il fenomeno mafioso, la cui dimensione organizzata richiede analisi più approfondite, anche se tutt'altro che scontate. Su questo punto viene avanzata una suggestione rilevante, che costituisce un monito per le future indagini. Negli Stati Uniti la stagione di ricerca sulla mafia italo-americana dominata dal paradigma dell'*alien conspiracy* ha prodotto una ingenua reificazione dell'appartenenza etnica e una sovrastima della unitarietà organizzativa del fenomeno mafioso, trascurando – senza confutarle – le precedenti elaborazioni, che invece avevano accentuato gli aspetti dinamici e flessibili dei gruppi criminali, anche di matrice prettamente mafiosa. Una via di uscita da questa trappola viene offerta dall'analisi delle reti sociali applicata ai fenomeni criminali organizzati. Questa infatti permette di superare due dibattiti inconcludenti. Il primo soffre di un'ingenua ossessione per la delimitazione di una soglia, ossia la velleità di definire una volta per tutte quanto sia elevato il tasso di organizzazione nei fenomeni criminali. Il secondo è limitato dal tentativo di indentificare in via definitiva quale è il tipo di organizzazione che più si attaglia ai fenomeni criminali collettivi. L'analisi delle reti sociali, per contro, è compatibile con l'idea di approfondire la dimensione organizzativa senza un modello precostituito, bensì intendendo l'organizzazione come organizzare, ovvero come l'istituzionalizzazione di pratiche di interazione, forme di scambio, assetti gerarchici, repertori di ruoli. Per definizione, tali questioni si risolvono solo in modo parziale e in sede di ricerca empirica. Si tratta dunque di approfondire come le attività influenzano la struttura dei gruppi criminali, il modo con cui si fa ricorso ad attori esterni, e come si combinano efficienza e segretezza (p. 77). I complessi rapporti tra queste due sfere vengono approfonditi mediante una ricerca su due gruppi di 'ndrangheta coinvolti in traffici internazionali di droga, arrivando ad alcuni esiti rilevanti. Si conferma l'esistenza nei gruppi mafiosi di sistemi plurimi di gerarchia, alcuni connessi con forme di dominio e di potere in senso proprio, altri invece più soggetti alle attività condotte dai singoli mafiosi. Ricaviamo così una idea duplice: da un lato non bisogna sovrastimare le catene di comando all'interno dei gruppi di mafia, posto che vi sono mafiosi che hanno ruoli ordinari ma che sono preminenti nella conduzione dei business. Dall'altro lato non bisogna immaginare che i gruppi mafiosi siano ormai liquidi, ovvero che abbiano totalmente perso la loro dimensione strutturata e organizzata, per diventare degli agglomerati acefali di individui. L'indagine si conclude con un'ulteriore approfondimento empirico su vicende giudiziarie esemplari (Infinito, Crimine, Minotauro e Aemilia) che hanno riguardato la 'ndrangheta e che si prestano a mettere a fuoco il tema della leadership. Come si può comprendere, si tratta di un tema di grande rilevanza in relazione ai gruppi mafiosi, i quali hanno il "pregio" di proporre in modo accentuato alcuni temi classici sulla questione del comando (il binomio *Macht e Herrschaft*, secondo l'approccio di Weber): il riconoscimento, l'esercizio di potere attraverso forme più o meno intense di coercizione e di violenza, l'attribuzione di legittimità da parte dei sottoposti. Sono parametri questi ultimi che si lasciano riportare all'antinomia tra efficienza e segretezza – qui intesa come una tensione insolubile all'interno delle strutture mafiose – posto che chi occupa le posizioni apicali all'interno di una struttura mafiosa deve rendersi parzialmente visibile agli accoliti, ma questo espone al rischio di

rendersi maggiormente tracciabile e identificabile da parte delle forze dell'ordine e degli inquirenti. In questo senso, l'autore mostra come possa esservi un utilizzo differenziato da parte dei boss degli incontri di persona e di quelli mediati dalle conversazioni telefoniche. I primi sono più virtuosi nel combinare efficienza e segretezza, mentre più cautela pare emergere nell'uso del telefono. In altre parole, sembra che vi sia più timore verso le intercettazioni telefoniche che verso quelle ambientali, o che si cerchi di evitare il rischio prodotto dalle prime, mentre bisogna sottostare a quello imposto dalle seconde.

È ormai chiaro che il volume ha una serie di pregi, non ultimo la sua struttura snella, che lo rende uno strumento utile a fini di didattici e in grado di stimolare il dibattito tra i diversi campi di sapere che studiano il crimine organizzato. Se si dovesse identificare il principale punto di forza del saggio di Calderoni, si direbbe che ha il merito di far crescere la voglia di fare ricerca sul fenomeno mafioso. Non è un pregio da poco: si tratta infatti di un genere di ricerca talvolta frustrante e molto dispendioso, considerata la difficoltà a raccogliere dati robusti. Sicuramente la suggestione secondo cui le organizzazioni mafiose sono contraddistinte da sistematiche incoerenze di status, dovute ai molteplici e contraddittori livelli gerarchici, merita di essere approfondita. Questi aspetti, infatti, si intrecciano con altre variabili solo evocate dall'autore. Come in tutte le organizzazioni complesse, anche nella mafia i livelli e le logiche di azioni degli attori sono multipli: si può agire per finalità meramente individuali, eventualmente strumentalizzando l'appartenenza a un collettivo e la forza del marchio mafioso; oppure si può operare per conto, e in quanto, membri di un'organizzazione, dunque sostenendo un interesse collettivo; o si può essere attivi per difendere interessi confederati, all'interno di reti di clan. Questi diversi livelli di azione sono immersi in una struttura di incentivi complessa e molto mediata dall'ambiente esterno. Calderoni evoca il binomio sicurezza/segretezza, che può essere inteso anche come l'insieme di opportunità e vincoli che derivano ai mafiosi dalle caratteristiche del contesto, dalla forza delle attività inquirenti, dalle soglie di attenzione della società civile, dalle dinamiche di mercato. Provare a identificare i meccanismi di funzionamento di porzioni circoscritte di queste variabili è sicuramente un compito urgente, per cui serve buona ricerca. L'analisi di rete e dei processi relazionali situati continueranno ad essere, rispettivamente, una tecnica e un approccio fertile. Al riguardo possiamo concludere con una nota di fiducia, paradossalmente esito di una debolezza. Raccogliere dati di rete è sempre complesso, tanto più nel caso dei reticoli criminali. Questo genera dei limiti riguardo alla possibilità di spingere l'analisi verso i livelli più sofisticati da un punto di vista tecnico, ma incentiva l'esercizio di immaginazione sociologica, dando verosimilmente vita a nuove combinazioni tra la network analysis formale e le tecniche di indagine qualitativa. Una prospettiva promettente per leggere i meccanismi relazionali sullo sfondo degli ambienti sociali in cui sono collocati.

Luca Storti